

Tra Firenze e Pisa guerra a suon di monete

Il concetto di Zecca è legato correntemente all'esistenza di una sede stabile destinata alla produzione di monete. Non sempre questa idea è coincisa con la realtà, e in più casi si sono verificate eccezioni. Già al tempo della Roma Repubblicana, a seconda dei bisogni delle provincie i mandatarî trasportavano la zecca nella località ove rappresentavano il potere centrale. Sotto l'Impero a quella "Senatoria" che aveva sede fissa in Roma, si contrapponeva la zecca "Imperiale", facente parte integrale dell'"Imperium" e posta a seguito del quartiere generale dell'Imperatore, che -specialmente a partire dal secondo secolo- si assentava per lunghi periodi dalla capitale (1). Al nascere di vere e proprie zecche itineranti che coniarono moneta al seguito dei comandanti degli eserciti (numi castrenses) si assiste negli ultimi tempi della Repubblica (2). Il caso più noto è quello delle coniazioni di monete legionarie- denari a contenuto d'argento inferiore rispetto ai numerari analoghi del periodo -fatte eseguire da Marc'Antonio, al quale fu affidato l'Oriente dell' Impero al tempo del triumvirato ed il comando di trenta legioni; queste coniazioni esaltavano le forze militari alle quali erano destinate, tantovero che portavano al diritto una galera -simbolo della flotta- ed al rovescio le insegne militari con l'indicazione della legione di appartenenza. Altro caso noto è quello relativo al periodo carolingio, quando Carlo Magno istituì zecche mobili perchè fosse provveduto a battere moneta nelle località ove si spostava. L'esistenza di zecche itineranti trovava ragione d'essere -sia in epoca Romana che nel territorio assoggettato dai Franchi- nella vastità dell'Impero; nel primo caso a tale motivazione si aggiungeva la presenza dei grandi eserciti che venivano spostati su lunghe distanze; nel caso di Carlo Magno era determinante la volontà di diffondere nel rinnovato ma disaggregato Impero il segno della presenza di una autorità centrale unica, quella dell'Imperatore, di cui la moneta poteva rappresentare manifestazione e veicolo. Tali esigenze non erano presenti -o lo erano in misura assai inferiore- nel basso medio evo, ai tempi dei Comuni e poi delle prime Signorie. Ciò è ancor più evidente ove si prendano in considerazione episodi di contrasti e guerre a livello locale, come tante se ne verificavano fra Comuni e Repubbliche finitime, le cui estensioni territoriali erano ben poca cosa rispetto a quelle del-

la Roma classica o del Sacro Romano Impero. La presenza in questi casi di zecche itineranti al seguito di soldatesche -talvolta raccolte in modo occasionale per muovere contro il vicino nemico del momento -sarebbe impensabile e non troverebbe dunque giustificazione; o quantomeno non avrebbe ragione di essere sulla base delle stesse esigenze che vi avevano dato origine nell'antichità o nell'alto Medioevo. Sulla base di queste considerazioni in più occasioni storici e numismatici sono stati portati ad escludere l'esistenza di zecche mobili nel Basso Medioevo, oppure a valutare come scarsamente attendibili o in modo critico, fonti ed elementi che invece tendevano a suffragare l'esistenza. Tuttavia la moneta nel corso della storia non ha assolto solo il compito di consentire gli scambi, ma ha soddisfatto esigenze che travalicavano quella originaria ed ha assunto funzioni diverse nelle varie epoche.

Nel particolarismo medioevale battere moneta costituiva il primo e più importante segno del potere; la Repubblica, i Vescovi, quasi ogni Comune, che godessero di indipendenza ed al quale -anche in tempi più o meno remoti- l'Imperatore del Sacro Romano Impero avesse concesso il diritto di battere moneta a riconoscimento della fedeltà o di meriti acquisiti, si affrettavano a coniare una moneta quale segno della propria identità e sovranità da esercitarsi in contrasto con quella del vicino. L'esercizio di questo privilegio dopo una battaglia rendeva subito manifesta e pubblica la vittoria; la sovranità sul territorio nemico appariva ancor più incombente se la coniazione veniva eseguita proprio entro

i confini delle contrade conquistate, ed ancor più umiliante per i vinti se la moneta recava un segno della loro sconfitta. L'importanza assunta da simili atti risulta evidente se si considera che -non esistendo all'epoca mezzi di comunicazione come i "media" di oggi- il messaggio e la propaganda venivano affidati alla moneta, destinata per sua natura ad essere spesa, a circolare, a passare di mano con frequenza e per lungo tempo. La presenza su di essa di un segno o di un simbolo della vittoria e della sotmissione del vinto assumeva quindi rilevanza



Denario legionario di Marc'Antonio, con la galera pretoriana al diritto e l'aquila fra due stendardi -simbolo della legione- al rovescio.

pari a quella della notizia letta sulle prime pagine di giornali. Le cronache dell'epoca riportano coloriti episodi in cui si verificarono "coniazioni per dispetto" fra le città di Firenze e Pisa. Il più noto è quello testimoniato da Giovanni Villani nelle sue "Chroniche" nell'ambito della guerra fra Guelfi e Ghibellini in occasione della vittoria riportata nel 1256 da Firenze sui Pisani che -inferiori nel numero- dovettero ritirarsi fino a Ponte a Serchio, vicino a Pisa, ove furono circondati e sconfitti. Qui tagliato un grande albero, i fiorentini coniarono sul suo ceppo -a celebrazione e memoria della vittoria- dei Fiorini d'oro che fra i piedi del San Giovanni -patrono di Firenze -portavano un trifoglio che voleva rappresentare Pisa sottomessa. Narra infatti il Villani: "Negli anni di Cristo 1256, i Fiorentini vennero ad Oste sopra Pisa, insino a San Jacopo Val di Serchio; e quivi tagliarono un grande pino e in su quel pino batterono grande quantità di Fiorini. E per ricordare quelli che quivi furono battuti hebbono per contrassegno tra' piedi del San Giovanni quasi com'uno trifoglio, a guisa di piccolo arboro. E dei nostri di' vedemmo noi assai di que' Fiorini". Il motivo dell'apposizione di quel trifoglio in un periodo in cui i fiorini venivano battuti privi di qualunque segno o simbolo, come dice lo stesso Villani, era quello di ricordare la vittoria e costituiva monito per i Pisani che -sollecitati da Re Manfredi- avevano arbitrariamente attaccato Lucca, alleata di Firenze, la quale era subito accorsa a fianco della Repubblica amica. La coniazione ebbe quindi da un lato scopo celebrativo della vittoria e dall'altro di diletteggiare in quanto l'apposizione del trifoglio -che rappresenta l'albero abbattuto nei pressi di Pisa- in basso "fra i piedi" costituiva indice di disprezzo. Tanto più se si considera che invece di coniare la moneta sull'incudine -nel modo solito- si preferì abbattere un grande albero sul posto con notevole fatica, ed usarne a tale scopo il ceppo (3). Questo episodio -narrato dal Villani e riferito da altri cronisti dell'epoca- è stato oggetto di approfondimenti ed interpretazioni discordanti da parte di studiosi e numismatici, alcuni dei quali lo ritengono attendibile (4), mentre altri

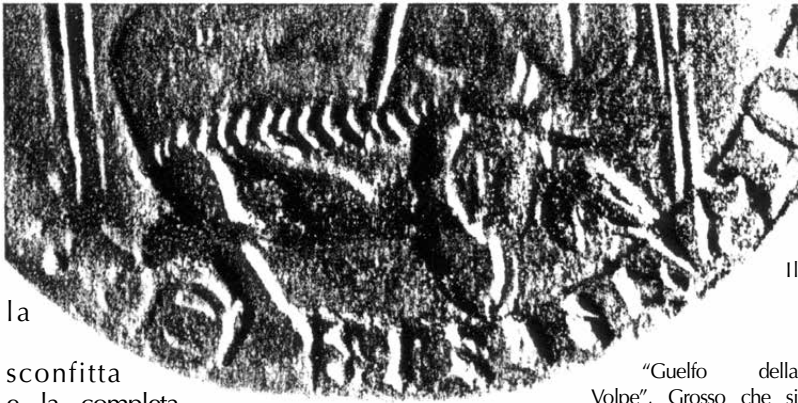
Il "trifoglio a guisa di piccolo arboro" di cui parla il Villani nelle sue Croniche. (foto R. Alderighi)



Esemplare del fiorino d'oro battuto a S. Jacopo al Serchio, in territorio pisano, dopo la battaglia del 1256, sul ceppo di un grande albero tagliato allo scopo. (foto R. Alderighi)



(5) non reputano sufficientemente provati e fedeli le narrazioni più o meno contemporanee. Questi ultimi tendono a mettere in dubbio non solo che gli eserciti portassero appresso il necessario per battere moneta- e che quindi la coniazione sia avvenuta sul campo di battaglia- ma anche che il "trifoglio a guisa di piccolo arboro" rappresenti il pino abbattuto nei pressi di Pisa; sostengono quindi che la moneta fu coniata successivamente nella zecca di Firenze o che sul campo dopo la battaglia fu apposto -su monete già battute- il "Trifoglio" con un punzone. Comunque sia l'episodio costituisce un tipico esempio della profonda rivalità che divideva le Repubbliche Medioevali, e ben si inserisce nell'ambito degli aspri contrasti fra Guelfi e Ghibellini del tempo. Un'altra umiliazione dovettero subire i Pisani ad opera dei Fiorentini oltre cento anni dopo quando -nel 1363- Pietro Farnese partito da Firenze, batté gli avversari a Ospedaletto presso Pisa, e nell'occasione fece battere sul campo -in località Riglione- una moneta d'argento -il Grosso Guelfo da Soldi 5- sulla quale, sotto i piedi del San Giovanni seduto in trono, appare una volpe rovesciata. La notizia è riferita da Matteo Villani, che continuò l'opera del più noto fratello Giovanni: "Ciò fatto il capitano a Riglione e allo Spedaluzzo fe battere moneta d'oro e d'argento e di quattrini; in quella d'argento sotto i piedi del Santo Giovanni Battista sta una volpe a rovescio" (6). Su questa moneta il riferimento ai Pisani sconfitti è più evidente che sul fiorino coniato oltre un secolo prima, come -nel 1600 nelle sue "Historie Fiorentine" chiarisce lo Scipione Ammirato. "Fece allo Spedaluzzo batter moneta d'oro e d'argento con una volpe arrovescio sotto il San Giovanni Battista, non perchè la volpe fusse l'arme di Piero, come l'Aretino dice, ma per dinotare per la volpe i pisani come i fiorentini consumavano chiamarli, disegnati per così fatto animale fin dagli scritti de' loro più sommi poeti" (7). Dunque i Pisani erano soliti essere contraddistinti e definiti con la volpe che -arrovesciata ed inerte sotto i piedi del Santo Patrono di Firenze -lascia intendere



la

sconfitta
e la completa

soggezione dei vinti. Anche per questo episodio non è mancato chi si è ingegnato a contraddire quanto avevano riferito i cronisti dell'epoca sostenendo che la volpe non rappresenterebbe i pisani, ma l'armetta del Capitano fiorentino Pietro Farnese (8). A queste tesi si può tuttavia obiettare che i segni di zecca venivano posti quasi sempre in alto sul campo della moneta e che l'arma -simbolo del prestigio di una casata- difficilmente sarà rappresentato da una volpe rovesciata e priva di vita, ma -come in effetti è riscontrabile in numerose coniazioni -in atteggiamento aggressivo e rampante.

Pochi mesi dopo -nel luglio 1363- la Repubblica Marinara ebbe finalmente modo di rifarsi di tutte le umiliazioni subite. Il corso della guerra con Firenze mutò; dopo la sconfitta l'esercito pisano riuscì a riorganizzarsi e -oltrepassata Lucca- a portare i combattimenti fino sotto le porte di Firenze. Dice Filippo Villani che "..... i Pisani se ne vennero a Campi e a Peretola e quivi formarono il Campo; poi colle schiere ordinate vennero sino il Ponte a Rifredi..... I Pisani fecino correre il Palio per traverso a Rifredi e tra le schiere. Più fecino battere moneta e al ponte a Rifredi impiccarono tre asini e per derisione loro puosono al collo il nome di tre cittadini a ciascuno il suo" (9). Aggiunge il Tronci: "Inoltre batterono monete d'oro e d'argento con l'impronta della Vergine con Figlio in braccio da una parte, e dall'altra un'aquila insegna dell'Impero, sottovi un leone a gran fiato" (10). Dunque i Pisani così desiderosi di rifarsi delle umiliazioni subite non si limitarono a restituire lo sgarbo ricevuto con il batter moneta, ma dopo avere fatto scorrazzare e garraggiare i loro cavalli per Rifredi ("corso il Palio"), "giustiziarono" impiccandoli, tre somari, dando con ciò ulteriore testimonianza di sovranità sul territorio nemico.

"Guelfo della Volpe", Grosso che si ritiene coniato a Riglione o ad Ospedaluzzo, vicino a Pisa, dai Fiorentini nel 1363, per la celebrazione della vittoria e a dispetto dei Pisani. Sotto i piedi del S. Giovanni, patrono di Firenze, è visibile la volpe rovesciata, simbolo di Pisa vinta ed inerme.



I Pisani battono moneta a Rifredi, presso Firenze e per dileggio impiccano degli asini al collo dei quali hanno apposto il nome di cittadini locali.
(stampa da G. Sercambi: Chroniche)

Sulle monete Pisane il Marzocco -rappresentato nell'insegna del Comune di Firenze dal leone seduto con la zampa alzata che sorregge lo stemma del Giglio- venne raffigurato ghermito dagli artigli dell'aquila, simbolo dell'Impero e dei Ghibellini pisani. Sebbene i cronisti riferiscano che monete siffatte furono coniate sia in argento che in oro, è noto un solo esemplare in oro: uno zecchino facente parte della Collezione di Vittorio Emanuele III, assai consumato dalla lunga circolazione.

L'unicità e la consumazione dell'esemplare pervenutoci hanno fatto dubitare della sua autenticità e che l'animale ghermito dall'aquila pisana fosse il leone fiorentino. Le recenti verifiche eseguite dagli studiosi che hanno avuto modo di esaminare l'esemplare (11), concludono per l'originalità del pezzo e che anche lo zecchino pisano del 1363 venne coniato a Rifredi nell'accampamento pisano a celebrazione della vittoria riportata sulla città secolare nemica. L'usanza di batter moneta "per dispetto" nel territorio conquistato sotto le mura di città sconfitte o assediate per dare manifesto segno di potere e di sovranità, trova dunque in questi esempi conferma nei cronisti coevi, negli esemplari pervenutici, nelle verifiche e negli studi eseguiti ai nostri giorni.

Note



- 1) Martinori E. "La Moneta. Vocabolario generale". Ist.It. di Numismatica 1915 pag. 555.
- 2) Gamberini di Scarfea C. "La monetazione di Roma durante la Repubblica" Edizione Forni 1973, Pag. 73.
- 3) L. Lensi: "Le Monete per dispetto", su " I Quaderni di Cronaca Numismatica" n°11, pag. 3-4, Ediz. Eder.
- 4) M. Traina: "A proposito di faide e monete castrensi di Firenze e Pisa nel Medioevo", in "Memorie dell'Accademia Italiana di Studi Filatelici e Numismatici" Vol. I, fasc. 2, pag. 63 e segg. G. Ruggero: "Monete battute in campo dai Fiorentini e dai Pisani", in "Rivista Italiana di Numismatica", vol.XX, 1907.
- 5) P. Grierson: "Coniazioni per dispetto nell'Italia Medioevale", in "Numismatica e antichità classiche", VIII, 1979.
- 6) M. Villani: " Croniche Storiche", Milano, 1848, pag. 444.
- 7) S. Ammirato: "Historie Fiorentine", Ed. Rannelli 1847.
- 8) I Orsini: "Storia delle Monete della Repubblica Fiorentina", Firenze 1740.
- 9) F. Villani: "Chroniche" , XI°, Ed. di Trieste, 1857.
- 10) P. Tronci: "Annali Pisani", Livorno 1682.
- 11) M. Traina, op.cit. L. Lensi Op. cit.

Lo zecchino di Pisa portante sul diritto l'aquila che, invece di poggiare sul capitello, come nei tipi consueti, ha fra gli artigli un animale identificato nel Marzocco di Firenze.

